NOTE STORICHE SULL'ARTIGIANATO AVIGLIANESE E SULL'ARTE DEI COLTELLINAI

di

Francesco Manfredi

BASILICATA REGIONE *Notizie*

Il processo evolutivo che investe Avigliano durante l'età moderna si manifesta, senza esclusione alcuna, in tutte le componenti di vita sociale della cittadina.

L'exploit demografico iniziato nel corso del XVI secolo e continuato costantemente nei secoli successivi aveva reso necessario l'ampliamento urbano, fino al raddoppio dell'area su cui insisteva l'antico borgo medievale[1].

L'acquisto di Avigliano da parte dei Doria (1612), già signori del vasto feudo disabitato di Lagopesole, aveva poi portato all'incentivazione di quella politica di colonizzazione da parte degli aviglianesi, promossa dai principi genovesi sin dalla metà del '500, con risultati davvero lusinghieri. Il dissodamento dei boschi di Lagopesole e la conseguente coltivazione delle terre vergini divenne così l'asse trainante dell'economia aviglianese, intorno al quale si sviluppò una delle più importanti società rurali dell'intera Basilicata[2].

La relazione compilata nel 1674 da Pier Battista Ardoini, governatore dello stato di Melfi (comprendente nei suoi confini anche Avigliano e Lagopesole) per conto dei principi Doria, offre uno spaccato della società aviglianese, che fa emergere in maniera eloquente quanto espresso in precedenza[3]:

"*Li huomini d'Avigliano sono assai venali, e generalmente tutti poveri, ma fatiganti, assai attendono il più a guardare mandre de pecore, vache et altri animali, e da questa terra ne escono quasi tutti i massari, e garzoni delle mandre non solo del stato, ma d'altro forestieri essendo pratichissimi questi massari*".

Tab. 1: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - DATI GENERALI (1743)

SETTORI	NUM. ADDETTI	%
Agricoltura	1.312	67,08
Allevamento	274	14,02
Trasporti	50	2,57
Artigianato	148	7,55
Attività varie	43	2,19
Civile e professionale	57	2,90
Ecclesiastici e inabili	72	3,69
Totale	*1.956*	*100,00*

Ampio spazio trova nella relazione la descrizione delle donne: la loro onestà, il bizzarro costume, il ruolo fondamentale da loro rivestito tanto nella vita domestica quanto nel duro lavoro che svolgevano:
"*Sono fatiganti le donne al maggior segno si portano d'està d'inverno sempre a mezza notte, e vanno a soffiare e far legna et al spontar del giorno son pur a casa di ritorno con il fascio in testa. Poi vanno alla Corte quelle che vi hanno le cause, et indi a far da mangiare per li mariti, e dopo pranzo alle campagne, e mai stanno le poverelle in riposo, ne mai si satiano di travagliare, ma veramente hanno tanto li huomini quanto le donne un temperamento et aspetto di tal fortezza, che paiono nati solo per fatigare. Bevono più che tedesche e non vi è donna che non facci passare almeno le quattro caraffe quando fatiga massime a giornata in quello d'altri. Stanno fra loro con grande libertà ma senza scandalo, alle feste ballano le figlie con loro innammorati a mezzo le strade, et per ogni contrata vi sono festini con violini, cetre, chitarre et in soma è una terra di nova libertà e ricreatione et in cui le donne e non gli uomini comandano*".
Anche nell'inchiesta redatta da Rodrigo Maria Gaudioso (1736) non vi è alcun richiamo ad attività differenti da quelle agro-pastorali[4]. Eppure Avigliano aveva ormai raggiunto i 5.500 abitanti, collocandosi tra i primi cinque centri più popolati della Basilicata. Era perciò inverosimile che nel tessuto socio-economico non trovasse il giusto spazio l'artigianato di servizio, peraltro strettamente necessario allo svolgimento delle attività rurali.
Durante il biennio 1740-42, nell'ambito del programma di ammodernamento fiscale del Regno di Napoli, fu istituito il cosiddetto Catasto onciario, consistente in una minuziosa raccolta di dati finalizzata alla determinazione delle tasse che i cittadini ed i vari enti erano tenuti a pagare al governo centrale.
Ogni centro abitato del regno doveva compilare un registro comprendente, in dettaglio, la composizione del nucleo familiare corredata dai dati anagrafici di ogni componente, l'attività lavorativa esercitata, l'ubicazione della casa di abitazione, e soprattutto l'elenco di tutti i beni posseduti con l'indicazione delle entrate e delle uscite.
Il quadro che emerge dallo studio e dall'elaborazione dei dati contenuti nell'onciario di Avigliano, redatto durante il primo semestre del 1743, è quello di una città in continua evoluzione[5].
Per un'agevole comprensione dell'assetto socio-economico legato alle attività lavorative, e in particolare a quelle artigianali si è ritenuta utile la redazione delle seguenti tabelle.
Il totale degli addetti (1.956 unità) corrisponde al 32,84% dei 5.957 abitanti censiti nel Catasto. Detta percentuale non tiene conto del lavoro

Tab. 2: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - AGRICOLTURA (1743)

RUOLO	NUM. ADDETTI	%
Bracciante	1.190	60,85
Lavorante	60	3,07
Campiere	4	0,20
Massaro di campo proprio	36	1,84
Massaro di campo alieno	20	1,02
Ortolano e giardiniere	2	0,10
Totale	*1.312*	*67,08*

Tab. 3: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - ALLEVAMENTO (1743)

Ruolo	Num. addetti	%
Pastore	162	8,29
Vaccaro	42	2,15
Giumentaro	7	0,36
Porcaro	14	0,72
Gualano	26	1,33
Massaro di pecore	11	0,56
Massaro di vacche	11	0,56
Sottomassaro pecore Doria	1	0,05
Totale	*274*	*14,02*

femminile, poiché questo era escluso dalla contribuzione fiscale. È però risaputo come l'apporto delle donne in qualsiasi attività lavorativa fosse determinante.
Considerando che la classe di età di sesso femminile compresa tra i 16 ed i 65 anni annoverava il 28,09% del totale degli abitanti, è logico concludere sostenendo che la percentuale della popolazione lavoratrice fosse circa il doppio di quella emergente dal Catasto (Tab. 1).
L'agricoltura, col 67,08% degli addetti, rimane il settore trainante dell'economia aviglianese. Braccianti e lavoranti prestano servizio tanto nelle grandi aziende cerealicole della ricca borghesia agraria, ubicate principalmente nel feudo di Lagopesole, quanto in quelle più modeste dei campieri e massari di campo.
Quest'ultima categoria si candidava, nel frattempo, alla scalata sociale, investendo i propri guadagni per insediare suoi rappresentanti nella locale chiesa ricettizia e per tenere agli studi i rampolli più diligenti, destinati a rivestire cariche professionali, compiendo così il passo decisivo per il passaggio nel ceto dei notabili.
Ma i braccianti, oltre a lavorare nei fondi altrui, erano essi stessi proprietari di modesti appezzamenti di terreno e soprattutto di piccole vigne, atte a soddisfare esclusivamente il fabbisogno familiare (Tab. 2).
Le masserie dei grandi proprietari terrieri non erano destinate solamente alla vocazione agricola. Esse erano altresì i principali siti in cui si svolgeva l'allevamento del bestiame.
I cittadini aviglianesi allevavano nel territorio della loro università ed in quello del limitrofo feudo di Lagopesole 1.358 capi bovini, 15.150 ovini, 1.985 caprini, 734 equini e 120 suini.
La stragrande maggioranza dei capi bovini, ovini e caprini era esclusivo appannaggio del ceto benestante e degli enti pii. Essi venivano affidati alla custodia di pastori, vaccari, giumentari e gualani, ma, specie nei grandi allevamenti, era pure indispensabile il massaro, figura di indiscutibile esperienza nell'organizzazione dell'azienda e nella lavorazione e produzione dei prodotti caseari (Tab. 3).
Il vaticale, possessore di uno o più animali da soma (muli e asini, ma anche cavalli), si occupava del trasporto di merci per conto terzi. Spesso però affiancava alla sua attività primaria quella di contadino, dal momento che la maggior parte dei capifamiglia registrati nel catasto con tale qualifica era posseditrice di piccoli terreni coltivati e di vigneti.
Più specifico è invece il ruolo dei mulattieri, mentre la presenza di appena due carrieri è giustificata dall'accidentata morfologia del territorio e dalla pressoché totale mancanza di una viabilità sufficiente a consentire il normale traffico dei veicoli con ruota (Tab. 4).
Il settore artigianale e manifatturiero si può suddividere sostanzialmente in due grandi filoni: uno legato prevalentemente al centro urbano, l'altro di servizio alle attività agricole e pastorali.

Tab. 4: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - TRASPORTI (1743)

Ruolo	Num. addetti	%
Vaticale	42	2,15
Mulattiero	6	0,32
Carriero	2	0,10
Totale	*50*	*2,57*

Tab. 5: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - ARTIGIANATO (1743)

RUOLO	NUM. ADDETTI	%
Fabbricatore	10	0,51
Fabbricatore e mandese	5	0,26
Fabbricatore e mastro d'ascia	3	0,15
Apprendista fabbricatore	1	0,05
Scalpellino	2	0,10
Apprendista scalpellino	1	0,05
Ferraro	13	0,66
Mastro d'ascia	1	0,05
Mastro legnaro	1	0,05
Barrilaro	31	1,58
Apprendista barrilaro	4	0,20
Bottaro	9	0,46
Calzolaio	42	2,15
Apprendista calzolaio	7	0,36
Bardaro	2	0,10
Sarto	8	0,41
Apprendista sarto a Napoli	1	0,05
Fucilaro	1	0,05
Fornaciaro	4	0,20
Barbiere	2	0,10
Totale	*148*	*7,55*

In una città ancora in forte espansione non potevano mancare gli operatori edili (fabbricatori), carpentieri e falegnami (maestri d'ascia), scalpellini e fornaciari. Le fornaci fornivano i laterizi destinati all'edilizia (mattoni ed embrici) e una vasta gamma di utensili di uso quotidiano (piatti, scodelle, brocche, vasi, ecc.).
Bottai e barilai garantivano manufatti destinati a contenere il vino (basti pensare che nella città vi erano 148 cantine con 1.154 luoghi di botte), l'acqua ed altri liquidi.
Sarti, calzolai e barbieri fornivano il loro contributo per l'abbigliamento e per l'igiene personale.
I finimenti per le cavalcature e per le bestie da soma venivano realizzati dai bardari, mentre la fabbricazione di armi da fuoco avveniva nell'unica armeria, gestita da Leonardo Nolè.
Il mestiere indispensabile indistintamente al settore agro-pastorale e a tutte le altre attività artigianali era indubbiamente quello del fabbro.
Nelle forge il ferro veniva lavorato e trasformato in zappe, vanghe, asce, vomeri per l'aratro, attrezzi per l'edilizia, cerchi per botti e barili, chiodi, chiavi, serrature, coltelli ed altri utensili per la cucina. Ma non va dimenticato che il fabbro operava innanzitutto come maniscalco per le centinaia di equini da lavoro.
Dei tredici operatori in questo settore, ben nove appartenevano alle famiglie dei Claps, tre ai Nolè ed uno ai Telesca.
Gli immobili classificati nel Catasto come botteghe assommano complessivamente a trentadue e sono concentrati nei luoghi più rappresentativi della città: la Pubblica Piazza (18), la Piazza di piedi (4), l'Orologio (3), la Porta di piedi (2) e uno rispettivamente nei quartieri Castello, Fontana, Poggio, Serritiello e Le Rocche (Tab. 5).
Il mulino e il forno erano i luoghi in cui avveniva la trasformazione dei cereali e la cottura del pane. Il loro ruolo era estremamente vitale, proprio perché legato al fabbisogno alimentare primario della popolazione. Per questo motivo il loro esercizio era regolamentato da ben precise, quanto severe leggi feudali[6].
Pertanto, il volume d'affari dei mugnai e dei fornai era sottoposto al rigido controllo dei funzionari della corte feudale, atto a garantire che non fossero evase le tasse dovute al signore.
Nei rari empori si vendevano le mercanzie che in genere non si producevano nelle botteghe artigiane e pochi generi alimentari.
Degno di considerazione era poi l'operato delle nutrici e di

Tab. 6: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - ATTIVITÀ VARIE (1743)

RUOLO	NUM. ADDETTI	%
Battenniero	1	0,05
Bottegaro	3	0,15
Mulinaro	10	0,51
Panettiero	1	0,05
Fornaro	3	0,15
Pizzicarolo	1	0,05
Fondachiero	1	0,05
Sonatore	1	0,05
Guardaboschi	1	0,05
Guardiano feudo Lagopesole	2	0,10
Servo/a	14	0,72
Nutrice	5	0,26
Totale	*43*	*2,19*

coloro che prestavano servizio come domestici presso le famiglie dell'alta borghesia e dei professionisti (Tab. 6).
Ai vertici della scala sociale aviglianese vi era quell'intreccio di professionisti ed ecclesiastici che traeva origine dalla ricca borghesia agraria.
La colonizzazione del feudo di Lagopesole aveva consentito a famiglie già benestanti come i Corbo, i Masi, i Vaccaro, i Gianturco, i Bochicchio ed i Cubelli di investire grossi capitali per prendere in fitto dal principe Doria centinaia di tomoli di terreno destinati alla coltivazione ed all'avvio di floride industrie armentizie. Si erano in un secondo momento aggiunte altre famiglie provenienti da località del Principato Citra, come i Sarnelli da Bracigliano, i Gagliardi da Cava de' Tirreni, i Salinas da Caggiano.
Il notabilato locale esprimeva in genere il sindaco, vari professionisti, ed aveva pure una nutrita rappresentanza nella chiesa ricettizia.
Però, come si è accennato in precedenza, il tessuto socio-economico di Avigliano era in continua evoluzione, pertanto, nei decenni successivi anche famiglie contadine e artigiane, dopo un'accurata pianificazione del proprio futuro accompagnata da non pochi sacrifici, fecero il loro ingresso nel potentato cittadino (Tab. 7 e Tab. 8).
Alla fine del Settecento Avigliano -che a partire dal 1783 si fregia del titolo di "città"[7]- ha superato la soglia dei 9.000 abitanti, divenendo il secondo centro più popolato della Basilicata, dopo il capoluogo Matera[8].
La colonizzazione del territorio di Lagopesole ha ormai raggiunto uno stadio di saturazione, e gli aviglianesi sono costretti a coltivare i territori dei comuni limitrofi. Ma essi sono -come li definisce Lorenzo Giustiniani nel suo famoso Dizionario[9]- industriosi, "*ed hanno commercio con Salerno, ove trasportano i loro grani e con Barletta, dalle cui saline estraggono il sale, e lo vendono poi a molti centri della provincia…*".
Nel Dizionario è pure menzionata una cava di pietra marmorea "*che lavorata fa la figura di persichino…*", ma tra le attività manifatturiere l'unica a distinguersi è la lavorazione del tabacco.
Le suddette riflessioni, raffrontate con la Statistica Murattiana, redatta appena vent'anni dopo, lasciano però supporre che la situazione descritta dal Giustiniani sia alquanto riduttiva rispetto a quella reale di fine '700.

L'ARTIGIANATO NELLA STATISTICA MURATTIANA

Negli anni compresi tra il 1799 ed il 1815 l'intero Regno di Napoli è interessato da avvenimenti destinati ad imprimere una svolta decisiva sotto il profilo storico-politico, con inevitabili ripercussioni positive in campo sociale ed economico.
La Rivoluzione Napoletana, anche se soffocata nel sangue, apre, di fatto, la strada al cosiddetto Decennio Francese (1806-1815). In questo breve periodo avviene l'abolizione della feudalità, e si procede al riordinamento dell'intero sistema amministrativo centrale e periferico del regno.
Il feudo disabitato di Lagopesole viene aggregato al comune di Avigliano, il quale diviene per ampiezza territoriale, oltre che demografica, una

delle principali realtà dell'intera Basilicata.
Nel 1811 il re Gioacchino Murat ordina la redazione di una Statistica di tutte le province del regno per accertare le effettive condizioni relativamente allo "Stato fisico", alla "Sussistenza e conservazione della popolazione", alla "Caccia pesca ed economia rurale" e alle "Manifatture"[10].
A coordinare le relazioni per la provincia di Basilicata fu nominato l'aviglianese Giulio Corbo, avvocato e presidente della Società di Agricoltura.
Ampio spazio è dedicato ad Avigliano nella Statistica, ma ciò che preme sottolineare ai fini del presente studio sono le attività manifatturiere, le quali svolgono un ruolo decisivo per l'economia di moltissimi centri lucani.
Il lino, la canapa e la lana sono alla base delle manifatture tessili, rinomate per la produzione di ottime tele, di cui, solo quelle più scadenti sono destinate all'esportazione nelle province di Terra di Lavoro (Caserta) e Principato Citra (Salerno).
Il legname, disponibile in gran quantità e varietà nelle immediate adiacenze del centro abitato, oltre al largo uso nel settore edilizio (quercia, cerro e abete), era largamente impiegato per l'utensileria domestica (abete, faggio e cerro).
Botti, barili, tinelli e secchi costituivano una branca specifica dell'artigianato del legno occupando circa un centinaio di lavoratori, e spesso i prodotti venivano commerciati con località di altre province. Legni pregiati come il ciliegio e il noce erano invece destinati al mobilio di qualità, in uso presso i ceti benestanti.
Il ferro veniva importato dalle acciaierie di Acerno, nel salernitano, e più raramente da Bari e Barletta. La lavorazione di questo materiale forniva tutti gli attrezzi necessari all'agricoltura e pregevoli coltelli, ornati di ottone ed argento, commerciati nelle fiere, cui si riferirà in dettaglio in seguito.
Pur essendo sprovvista la città di concerie, vi erano moltissimi calzolai, i quali lavoravano il cuoiame di importazione, rifornendo specialmente la vicina Potenza.
Altre figure che vanno ricordate, nel contesto artigianale aviglianese di inizio '800, sono gli armieri, i bastai, i sarti ed i cappellai.
Il settore manifatturiero occupava uomini e donne, che si servivano soltanto dei macchinari più semplici, data la completa mancanza di quelli adatti alla produzione in serie. Ma il fenomeno della rivoluzione industriale, che in altre province del Regno di Napoli aveva già fatto, seppure sporadicamente, la sua apparizione, rimarrà ancora per molto tempo del tutto estraneo alla Basilicata.
Il Catasto provvisorio di Avigliano, redatto nel secondo quinquennio francese, nel contesto dei dati relativi al patrimonio immobiliare urbano censisce appena quaranta botteghe (di cui otto forge), la metà delle quali dislocate lungo le cortine della piazza principale e delle strade che confluiscono in essa[11].
Risulta fin troppo evidente il contrasto con la Statistica e con i dati demografici che fanno registrare ben 10.055 abitanti nel 1815[12]. Affiora quindi il sospetto che molti artigiani, per ridurre la tassazione immobiliare, esercitassero il proprio mestiere in locali

Tab. 7: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - POSSIDENTI E PROFESSIONISTI (1743)

Ruolo	Num. addetti	%
Nobile vivente	18	0,93
Giudice a contratti	3	0,15
Notaio	3	0,15
Apprendista notaio	2	0,10
Avvocato a Napoli	1	0,05
Compassatore	1	0,05
Dottore fisico	4	0,20
Chirurgo	1	0,05
Speziale	3	0,15
Apprendista scultore a Napoli	1	0,05
Studente	17	0,87
Studente a Napoli	3	0,15
Totale	*57*	*2,90*

Tab. 8: ATTIVITÀ DELLA POPOLAZIONE - ECCLESIASTICI E INABILI (1743)

RUOLO	NUM. ADDETTI	%
Sacerdote e clerico	55	2,82
Religioso domenicano	1	0,05
Oblato delle monache	2	0,10
Inabile al lavoro	14	0,72
Totale	*72*	*3,68*

aventi una classificazione catastale con una rendita più bassa rispetto a quella delle botteghe. Oggetto di lamentela nella Statistica è l'assenza ad Avigliano di una scuola per l'istruzione degli artigiani al disegno, allo scopo di elevarli dal rango di "*imperfetti imitatori di qualche modello loro si dà*". Tuttavia, questa richiesta di Giulio Corbo sarà esaudita solamente nel 1897[13], con grande interesse e soddisfazione da parte degli artigiani, i quali poterono apportare un notevole miglioramento alla qualità dei propri manufatti.

L'ARTE DELLA FABBRICAZIONE DEI COLTELLI

Il coltello di Avigliano, comunemente conosciuto come "balestra", ha identificato per tutto l'Ottocento e parte del Novecento il carattere fiero e risoluto del popolo aviglianese, come attestato in una lunga casistica di riscontri documentari. Si comincia con la seicentesca Relazione Ardoini:
"*Sono uomini forti di temperamento che resistono al lavoro, e per li più bruni di faccia alti, e grossi di corpo e di statura, e di presenza fiera, massime perché quasi tutti vanno rasi in testa, e con li mostacci larghi all'usanza galeotta, che li rende d'horribile aspetto, benché dolci nell'operazioni*".
E ancora:
"*Li maritato sono zelanti dell'honore né ivi si sentono quelli eccessi dishonesti di Melfi, e non timerono anticamente quei cittadini di tagliare il capo a lor Padrone Caracciolo e ponergliela alla finestra a causa d'havergli voluto toccare nell'honore delle donne*".
La propensione alla lotta, intesa in senso strettamente competitivo è documentata già a metà '700, in occasione della festa della Madonna del Carmine, e viene ribadita nel dizionario del Giustiniani quando si afferma:
"*Gli uomini di campagna portano i capelli tagliati in modo che sembrano tutti monaci, e tra questi vi sono de' bravi lottatori*".
Pur essendo animata da un sentimento di profonda lealtà tra i due contendenti, quasi sempre spalleggiati da intere comitive, la lotta sfociava spesso in risse a mano armata, con l'inevitabile epilogo del ferimento o della morte di uno o più avventori.
Una delle principali cause di tale malcostume era da ricercarsi nell'abuso di bevande alcoliche consumate nelle varie cantine ed osterie mentre si praticavano i giochi del "tocco", della "morra" e delle carte.
Questo ed altri aspetti sono trattati con dovizia di particolari e con un impeccabile stile narrativo in quello che può essere a ragione definito un autentico affresco della società aviglianese dell'Ottocento, ovvero la raccolta di novelle di Tommaso Claps, pubblicate sotto il titolo di "*A pie' del Carmine*"[14].
L'eccessivo consumo di vino durante lo svolgimento della festa della Madonna del Carmine intorno alla cappella sita sul sacro monte, ove confluivano per l'occasione persone di varie località, provocava inevitabilmente incidenti con risse e ferimenti, inducendo le autorità civili e religiose di Avigliano, a principio del '700, alla sospensione dei festeggiamenti, seppure per un breve lasso di tempo[15].
Pure la Statistica Murattiana registra con evidente preoccupazione il fenomeno, quando a proposito del consumo del vino fa rilevare quanto segue[16]:
"*I contadini bevono sino a maggio del piccolo vino, o dell'acqua fermentata nella vinaccia, che essi chiamano pidorzo, o solo dell'acqua ne' giorni di travaglio. Ne' giorni festivi quando rientrano d'ordinario nell'abitato fanno eccesso di vino di Rionero, Barile, Ripacandida, Maschito, che di loro natura sarebbero generosi, se non contenessero gran quantità di materia colorante, per mischiarvi molt'acqua. Questa sproporzione produce de' mali sulla salute, e sul costume, onde sono frequentissime le risse, e frequenti gli omicidj ne' giorni festivi, mentre sono tranquilli negli altri giorni, e sarebbe d'adottarsi il costume di alcune nazioni di vendersi il vino per la ruota, e proibire severamente le bettole a dimora ove si gioca alle carte, ed alla mora. Polizia che dovrebbe essere generale per la Basilicata per aversi la metà de' delitti*".

Negli anni della compilazione della Statistica (1814-17) la "balestra" è già considerata - nell'ambito delle manifatture di ferro- oggetto di pregio[17]:
"*Si travagliano de' coltelli ornati di ottone, e di argento de' quali si fa un commercio nelle fiere. Converrebbe si desse loro forma più regolare*".
Si potrebbe perciò supporre che il suo livello di perfezionamento, tanto nella precisione del funzionamento, quanto nella fase decorativa, non sia avvenuto prima degli ultimi decenni del XVIII secolo, in qualche bottega di fabbro o più probabilmente di armiere.
L'analisi della ricca documentazione dello Stato Civile del Comune di Avigliano[18] (soprattutto atti di matrimonio) relativa a tutto il XIX secolo non fa emergere figure artigianali dedite specificamente alla fabbricazione dei coltelli, salvo l'unico caso di Pietrantonio Claps, indicato nel 1825 con la qualifica di "coltellaro".
È tuttavia molto frequente negli atti il mestiere di armiere, la cui tradizione è databile perlomeno al '600, ma abbondano anche i "limatori" ed i "chiavettieri", derivanti dalla specializzazione dell'attività del fabbro.
Per le annualità consultate, consistenti -salvo alcune eccezioni- in campioni presi ogni cinque anni, tra il 1825 ed il 1900, si può notare come i mestieri sopra indicati per alcune famiglie si tramandano di generazione in generazione. È il caso dei Summa, già affermati come armieri nel 1835 con esponenti come il trentottenne Antonio e il ventottenne Angelo Vito.
Tra i Claps, antichissima famiglia di fabbri, troviamo, sempre con la qualifica di armiere, Vito (1830) e Francesco (1850). Quest'ultimo, in atti del 1855 è indicato rispettivamente sia come "chiavettiere" sia come "limatore".
La sovrapposizione delle tre qualifiche, o più frequentemente quella tra armiere e "limatore" si riscontra pure per Leonardo Mecca, Vito Libutti, Saverio Perrotta, Saverio Labella, Vito Summa e Angelo Vito Summa.
La lista degli armieri comprende molte altre famiglie: Sabia e Labella (1809), e poi via via Verrastro, Nolè, Gallicchio, Filippi e Travolta di Rionero.
Tra i "limatori" e "chiavettieri" vi sono esponenti delle famiglie Stolfi, Samela, Vaccaro, Pinto, Nella, Martinelli, Sileo, D'Andrea, Viggiano, mentre altri provengono dai Mecca, Claps, Summa, Libutti e Verrastro.
La "balestra" è un'arma a tutti gli effetti, pertanto la sua produzione è da attribuirsi, se non a tutti, almeno alla maggior parte degli artigiani finora elencati, e ad altre famiglie che potrebbero venire fuori da un'indagine archivistica più approfondita.
Per l'approvvigionamento dell'argento e dell'ottone destinati alla decorazione del manico del coltello gli armieri si rivolgevano agli orefici (Summa, Mecca e Accuosto) ed agli ottonari (Sileo, Plastino, Stolfi e Accuosto).
È evidente che un manufatto di tale pregio doveva necessariamente avere un costo alquanto elevato. Tuttavia, la committenza era costituita dal ceto contadino e artigiano, mentre veniva completamente snobbato dai civili e dai galantuomini. Ciò si può dedurre

Coltello realizzato da Giuseppe Galasso (proprietario Berardi Antonio - Avigliano)

Coltello realizzato da Angelo Vito Summa (proprietario Bochicchio Domenico - Avigliano)

sostanzialmente dalla tradizione, che presenta la "balestra" come un'arma del popolo, pronta ad essere impiegata, a seconda delle circostanze, per la difesa o l'offesa tanto dagli uomini quanto dalle donne.
Queste, la ricevevano come regalo di fidanzamento dal rispettivo promesso sposo per meglio difendere il proprio onore, perpetrando un'usanza molto sentita almeno fino ai primi decenni del '900.
Molto significativa è la descrizione che ne fa Tommaso Claps nella novella "La catena del mulino", col personaggio di Cecilia che, secondo l'uso, portava pendente alla cintola il "*coltello paesano a fronda di ulivo*", così definito per la forma longilinea della lama e del manico[19].
Dagli atti dei processi della Gran Corte Criminale di Basilicata[20] si evince, nel caso dei reati commessi ad Avigliano tra il 1806 ed il 1853, una casistica piuttosto frequente di aggressioni, ferimenti e omicidi per i quali l'arma usata è il coltello.
Di detti reati si resero protagonisti, tra gli altri, Giuseppe Nicola Summa (Ninco Nanco) e lo zio paterno, Francescantonio Summa[21]. Questi, nel 1848, a causa del gioco del "tocco", ebbe un diverbio con Giuseppe Telesca in una bettola sita nel centro cittadino alla contrada del Poggio. Dopo aver lasciato che il Telesca si allontanasse dal locale, Francescantonio gli piombò addosso uccidendolo con diciassette coltellate.
Prima di darsi al brigantaggio, Ninco Nanco si trovò spesso coinvolto in situazioni analoghe a quella poc'anzi descritta in veste di aggressore, ma anche di vittima. È il caso dell'agguato tesogli da Vito Vincenzo Lacerenza mentre stava uscendo dalla cantina di Leonardo Telesca. Le due coltellate per sua fortuna non andarono a segno e si limitarono soltanto a tagliargli il mantello.
Tre anni dopo Ninco Nanco venne assalito da quattro o cinque individui che gli crivellarono il corpo di pugnalate ferendolo gravemente alla gamba destra. La vendetta non tardò ad arrivare, e dopo l'uccisione di uno dei suoi aggressori Ninco Nanco fu condannato a dieci anni di reclusione nel 1856.
Si tratta di cruente e nel contempo appassionanti vicende, le quali servono a dimostrare come il coltello fosse un'arma molto diffusa, anche se è difficile stabilire con certezza quando si trattava della "balestra", oppure di un qualsiasi coltello a serramanico.
Tornando alla Statistica Murattiana, bisogna prendere atto che oltre a quelli di Avigliano, erano pure rinomati i coltelli e le forbici di Laurenzana, Rionero ed Abriola, ove si fabbricavano con altrettanta precisione delle tagliole, e quelli di Tramutola[22]. Resta però fin troppo evidente come nel corso dell'Ottocento vi fosse stato il predominio assoluto del coltello aviglianese, tant'è che in una statistica dei comuni della Basilicata redatta nel 1885 i lavori di armi, coltelli e chiavi figurano tra le attività ed occupazioni principali della popolazione di Avigliano[23].
In una guida pubblicitaria della Basilicata del 1929 figurano tra gli inserzionisti di Avigliano, A. Summa, G.

Claps e G. Morlino in qualità di fabbricatori di coltelli, qualifica praticamente assente nelle inserzioni di tutti gli altri comuni della regione[24].

All'epoca la "balestra" era già prossima ad avviarsi a diventare un oggetto rinomato per le sue linee eleganti e per il suo aspetto decorativo, adatto ad un regalo importante o da custodire gelosamente per se stessi. Ormai il carattere passionale del popolo aviglianese, che sfociava spesso negli eccessi cui più volte si è fatta menzione, era notevolmente mutato, anche in virtù di severi provvedimenti legislativi, attuati soprattutto durante il ventennio fascista.

Il ciclo dei gloriosi coltellinai aviglianesi si conclude definitivamente verso la fine degli anni '60 con le magnifiche "balestre" realizzate da Giuseppe Galasso, ultimo vero artigiano di questo singolare settore.

Note

1 F. MANFREDI, *Avigliano tra Medioevo ed età Moderna. Storia feudale e sviluppo urbano*, Potenza, Il Salice, 1995, pp. 48-53.

2 F. MANFREDI, *La chiesa ricettizia di Avigliano e le cappelle di San Vito e della Madonna del Carmine. Vita materiale nella prima metà del XVIII secolo*, Avigliano, CICS, 1996, pp. 3-15.

3 P. B. ARDOINI, *Descrizione del Stato di Melfi (1674)*, introduzione e note di Enzo Navazio, Lavello, Tre Taverne, 1980, pp. 154-156.

4 T. PEDÌO, *La Basilicata borbonica*, Lavello, Osanna, 1986, p. 85.

5 Archivio di Stato di Napoli, *Catasti onciari*, Voll. 5089-5090.

6 F. MANFREDI, *Avigliano tra Medioevo ed età Moderna,* cit., pp. 26-30.

7 Archivio Parrocchiale di Avigliano, *Registri Parrocchiali*, a. 1782-83.

8 G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, V. Manfredi, 1798, p. 66.

9 L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Vol. II, Napoli, V. Manfredi, 1797, pp.104-107.

10 D. DEMARCO (a cura di), *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Roma, Accademia dei Lincei, 1988, Tomi I, III e IV.

11 Archivio di Stato di Potenza, *Catasto provvisorio di Avigliano*, Stati di sezione.

12 S. MARTUSCELLI, *La popolazione del Regno di Napoli nella Statistica di Re Murat*, Napoli 1979, p. 436.

13 Introduzione di Vincenzo Verrastro a: G. GIANTURCO, *La mia famiglia*, Lavello, Osanna, 1987, pp. 19-20.

14 T. CLAPS, *A pie' del Carmine. Bozzetti e novelle basilicatesi*, Potenza, CICS, 1995, in particolare la novella "Fanatica vendetta barbara".

15 A. VERRASTRO, *Avigliano città di Maria*, Napoli, Tip. Laurenziana, 1983, p. 65.

16 D. DEMARCO, *op. cit.*, Tomo IV, p. 75.

17 *Ivi,* Tomo III, p. 487.

18 Archivio Comunale di Avigliano, *Stato Civile*.

19 T. CLAPS, *op. cit.*, p. 136.

20 Archivio di Stato di Potenza, *Gran Corte Criminale di Basilicata 1805-1862*, Distretto di Potenza.

21 Q. BIANCHI, *Il brigante Ninco Nanco dal punto di vista storico ed antropologico*, Napoli, Tip. Gazz. Diritto e Giuris., 1903, pp. 20-24.

22 T. PEDÌO, *op. cit.*, pp. 116-117.

23 M. LACAVA, *Le condizioni igienico-sanitarie della Provincia di Basilicata nell'anno 1885*, Napoli 1896.

24 *Guida pubblicitaria della Basilicata - 1929*, I.G.I. (Impresa Guide Italiane) - Firenze, ristampa anastatica a cura di ARCHIVIA s.c.r.l. - Rotondella, Metaponto 1997, p. 9.

Coltello realizzato da Giuseppe Galasso (proprietario Genovese Andrea - Avigliano)